

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 117 (47,850)

Città del Vaticano

venerdì 25 maggio 2018

Mentre le autorità nordcoreane danno il via allo smantellamento del sito nucleare di Punggye-ri

Contestato il risultato delle presidenziali venezuelane

Risale la tensione tra Washington e Pyongyang

Il G7 contro Maduro

PYONGYANG, 24. Sempre più in forse l'atteso vertice di Singapore del 12 giugno prossimo tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il leader della Corea del Nord, Kim Jong-un, sulla denuclearizzazione della penisola coreana.

Dopo le poche concilianti dichiarazioni dei giorni scorsi, anche da parte statunitense, Pyongyang ha oggi gettato ulteriore benzina sul fuoco, avvertendo che potrebbe fare «assaporare una terribile tragedia» agli Stati Uniti. «Il destino del vertice è interamente nelle mani di Washington», ha detto il vice ministro degli Esteri della Corea del Nord, Choe Son-hui, suggerendo che se si colloqui verranno sospesi i due paesi potrebbero ritrovarsi impegnati in una «prova di forza nucleare».

Nei giorni scorsi, entrambe le parti hanno minacciato di rimandare o addirittura annullare - il faccia a faccia di Singapore tra Trump e Kim. «Non intendiamo pregare gli Stati Uniti affinché dialoghino con noi, o provare a persuaderli nel caso non vogliamo sedere al tavolo delle trattative», ha aggiunto Choe citato dall'agenzia di stampa del regime Kcna. «Tutto dipende interamente dalle decisioni e dai comportamenti degli Stati Uniti», ha precisato il vice ministro nordcoreano.

Già da alcune settimane Pyongyang ha alzato il tiro contro la richiesta di Washington di «definire una forzatura americana» - di denuclearizzazione unilaterale che, a detta degli Stati Uniti, deve essere «completa, verificabile e irreversibile, senza alcuna promessa di concessioni fino a che il processo è in corso».

La Corea del Nord, invece, ha chiarito di volere un percorso «graduale e sincrono», vale a dire con concessioni da ambo le parti.

I pesanti giudizi di Choe seguono di una settimana quelli del primo vice ministro degli Esteri, Kim Kye-gwan, che ha minacciato di abbandonare il vertice, dicendo che Pyongyang non è interessata in colloqui in cui è costretta a rinunciare alle armi nucleari.

Choe ha anche preso di mira il vice presidente statunitense, Mike Pence, accusato di commenti «ignoranti e stupidi» per l'accostamento tra Corea del Nord e Libia. Durante una recente intervista a Fox News, Pence ha detto che «senza un accordo sul nucleare la Corea del Nord rischia di fare la fine della Libia di Gheddafi». «Come persona che si occupa degli affari esteri degli Stati Uniti, non posso celare la mia sorpresa per l'ignoranza e la stupidità dei commenti» di Pence, ha concluso il funzionario nordcoreano.

A rincarare la dose ci ha pensato il segretario di stato americano, Mike Pompeo. Parlando davanti alla commissione affari esteri della camera dei rappresentanti, ha infatti dichiarato che gli Stati Uniti «non

hanno fatto e non hanno alcuna intenzione di fare concessioni» alla Corea del Nord.

Pompeo - che ha incontrato Kim a Pyongyang due volte in due mesi - ha aggiunto che «c'è ancora molto da fare per un terreno comune e un cattivo accordo non è un'opzione».

Ieri, nel corso dell'incontro nello studio ovale della Casa Bianca con il presidente sudcoreano, Moon Jae-in, anche Trump non ha escluso un rinvio del vertice con Kim.

Da Pechino, dove si trova in visita ufficiale per colloqui con il presidente cinese, Xi Jinping, e con il pre-

mier, Li Keqiang, il cancelliere tedesco, Angela Merkel ha affermato di «sperare nella denuclearizzazione nella penisola coreana». Sulla stessa linea il premier Li, secondo il quale «è molto importante risolvere i problemi attraverso un dialogo pacifico». Germania e Cina hanno poi convenuto di volere continuare il dialogo con la Corea del Nord.

E nel tentativo di dipanare la matassa al 38° parallelo, il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, si reccherà presto in visita ufficiale in Corea del Nord. Lo ha annunciato il portavoce della diplomazia russa, Maria Zakharova, precisando che la visita «è in fase di organizzazione e le date specifiche saranno annunciate attraverso i canali ufficiali». Secondo la testata russa Rbk, Lavrov sarà a Pyongyang il 31 maggio.

Nonostante le ultime schermaglie verbali, la Corea del Nord ha compiuto oggi il primo passo verso la denuclearizzazione, smantellando il sito atomico di Punggye-ri, da dove il regime comunista ha effettuato sei test, l'ultimo dei quali lo scorso settembre. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap.

Il sito, l'unico ufficialmente conosciuto, si trova tra le impervie montagne settentrionali nordcoreane, intorno e all'interno del monte Mantap. La cerimonia di smantellamento è stata seguita da un gruppo di giornalisti accreditati provenienti da Corea del Sud, Stati Uniti, Cina, Russia e Gran Bretagna.



La piattaforma di osservazione della zona demilitarizzata tra le due Coree (Reuters)



Manifestanti nelle strade di Caracas (Ap)

CARACAS, 24. Anche il G7 contesta l'esito delle elezioni presidenziali in Venezuela dello scorso 20 maggio. Secondo l'organismo internazionale, le consultazioni «non sono riuscite a soddisfare gli standard internazionali e a garantire un processo inclusivo, equo e democratico». In una dichiarazione diffusa a Bruxelles, il gruppo composto da Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito, Stati Uniti e Unione europea afferma che «le elezioni, che hanno dato la vittoria al presidente Nicolás Maduro, mancano di legittimità e cre-

dibilità e non sono rappresentative della volontà democratica dei cittadini del Venezuela». Inoltre, «mentre il regime di Maduro consolida il suo controllo autoritario, il popolo del Venezuela continua a subire violazioni dei diritti umani e gravi privazioni che generano crescenti spostamenti che colpiscono i paesi dell'intera regione» si legge nella nota firmata dai rappresentanti del gruppo.

Il G7 ha quindi invitato il governo di Maduro a «ripristinare la democrazia costituzionale», a «programmare elezioni libere e giuste», a «rilasciare immediatamente tutti i prigionieri politici» e, infine, a «ripristinare l'autorità dell'Assemblea nazionale, spogliata dei suoi poteri».

La dura presa di posizione del G7 è giunta in contemporanea con la decisione del presidente statunitense, Donald Trump, di espellere due diplomatici venezuelani nelle prossime 48 ore. È una risposta alla decisione del presidente Maduro di espellere due rappresentanti statunitensi dal Venezuela. «Il dipartimento di stato - si legge in un comunicato - ha dichiarato l'incaricato d'affari dell'ambasciata venezuelana e il vice console generale del consolato venezuelano a Houston, "persone non grate"». Washington ha definito il voto venezuelano «una farsa» e ha promesso di fare pressioni per cambiare la situazione interna al paese.

Intanto, ieri la Banca interamericana di sviluppo (Bicid) ha reso noto che non potrà concedere prestiti al Venezuela fino a quando il paese non salderà i suoi ritardi nei pagamenti dei prestiti ricevuti.

Secondo quanto riferito da media locali, il 14 maggio scorso il Venezuela ha raggiunto il limite di 180 giorni che la Bicid prevede per i pagamenti in arretrato. Il valore totale dei prestiti non restituiti dal Venezuela alla Bicid, compresi quelli che non hanno ancora raggiunto la scadenza, ammonta a 212,4 milioni di dollari, su un debito totale di circa due miliardi. Secondo le regole della Bicid sui pagamenti insoluiti, la Banca non potrà svolgere alcuna attività di prestito con il Venezuela fino a quando il paese non salderà la mora. La Bicid ha precisato che «non si aspetta che la situazione di insolvenza del Venezuela incida sulla liquidità e sui coefficienti patrimoniali della Banca per il 2018». Inoltre, nel comunicato la Banca ha fatto riferimento alla grave crisi economica che il paese sta attraversando, con un'inflazione che da tempo ha raggiunto livelli più che critici.

Sospeso il dialogo nazionale in Nicaragua

Interrotta la mediazione dei vescovi dopo il no del governo a un'agenda comune

MANAGUA, 24. La Conferenza episcopale nicaraguense ha sospeso ieri la mediazione nel dialogo nazionale avviato fra il governo del presidente Daniel Ortega, e i rappresentanti di ampi settori della società. I vescovi hanno preso questa decisione dopo che i delegati dell'esecutivo si sono rifiutati di approvare un'agenda comune di riforme. «È stato impossibile andare avanti con il dialogo nazionale perché non siamo nemmeno riusciti a cominciare con l'agenda per la democratizzazione», ha scritto su Twitter il vescovo ausiliare di Managua, Silvio José Báez Ortega, delegato dall'episcopato a informare i giornalisti sul tavolo di dialogo, che si svolge nel seminario di Nostra Signora di Fátima.

La presa di posizione dei vescovi va ricollegata alla situazione di stallo cui è giunto il dialogo nazionale. La quarta sessione del dialogo si è

infatti bloccata sui tre primi punti dell'agenda proposta dall'episcopato, ovvero la riforma costituzionale per andare a elezioni anticipate, la riforma della legge sull'organizzazione del potere legislativo e il varo di nuove riforme con l'assistenza di garanti esterni come l'Unione europea e l'Organizzazione degli Stati americani. In precedenza, tutti i partecipanti al dialogo avevano accettato un'agenda di quindici punti proposta dalla Commissione interamericana dei diritti umani (Cidh) che aveva visitato il paese durante lo scorso weekend. Nel suo rapporto la Cidh aveva chiesto, fra altri punti, la creazione di un meccanismo legale indipendente per indagare sulle violazioni dei diritti umani, e lo scioglimento del gruppo irregolare sandinista che hanno appoggiato le forze dell'ordine nelle azioni contro i manifestanti.

Dopo la sospensione del dialogo, le due parti hanno deciso di creare una commissione mista, con tre delegati del governo e tre della società civile, per cercare di sbloccare la situazione.

«Bisogna fidarsi dei vescovi, non vogliamo deludere nessuno. Stiamo facendo tutto il possibile per amore di Gesù Cristo e per amore della nostra patria, il Nicaragua», aveva detto alcuni giorni fa, in un'affollata conferenza stampa, monsignor Báez Ortega. «La pace che stiamo cercando non è la pace dei cimiteri, né quella degli schiavi sottoterra, è la pace che nasce dalle persone riconciliate. Noi abbiamo accettato di essere mediatori del dialogo nazionale per non invitare delegazioni straniere o internazionali».

Mostra a Milano

Nove fotografie interpretano i musei vaticani

Martedì scorso i vescovi, in un comunicato, avevano dichiarato: «Come mediatori e testimoni nel dialogo nazionale, siamo chiamati a proporre e promuovere tutti i mezzi possibili per ottenere la democratizzazione tanto desiderata dal paese e, di conseguenza, è nostro sacro dovere pronunciare la vera parola che ci rende liberi». Nella nota - firmata dal segretario generale, Juan Abelardo Mata Guevara, vescovo di Estelí - si denunciano fra l'altro «discredito e minacce di morte di cui sono oggetto presunti e sacerdoti», in particolare monsignor Báez Ortega. Si parla quindi di «attacchi del governo orchestrati attraverso giornalisti e mezzi di comunicazione» compresi social network come Facebook e Twitter.

Il governo, dal canto suo, ha sottolineato che il programma del dialogo deve includere quale primo punto essenziale lo stop delle pro-

teste e delle violenze. Il ministro degli Esteri, Denis Moncada, ha dichiarato ieri che «non accettiamo questa agenda, imposta unilateralmente», e che rappresenta «una strada che porta al colpo di stato». Insieme ad altri rappresentanti pro governativi, Moncada ha insistito che il vero problema che affronta il paese «sono i blocchi stradali e le proteste di piazza».

Com'è noto, la crisi in Nicaragua è stata innescata dalla presentazione di una contestata riforma fiscale, poi ritirata da Ortega. In seguito alle pressioni internazionali, Ortega ha accettato l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulle manifestazioni e le violenze che hanno causato almeno 76 morti. Lunedì scorso, il movimento studentesco ha chiesto formalmente le dimissioni di Ortega e del vicepresidente della Repubblica, sua moglie Rosario Murillo.

Le credenziali dell'ambasciatore di Colombia



Nella mattina di giovedì 24 maggio il Pontefice ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Julio Anibal Riaño Velandía, nuovo ambasciatore di Colombia in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede

I vescovi del Bangladesh in visita «ad limina»



Nella mattina di giovedì 24 maggio, il Papa ha ricevuto in udienza i presuli della Conferenza episcopale del Bangladesh in visita «ad limina»

NOSTRE INFORMAZIONI



Militari libici presso Derna

TRIPOLI, 24. Il generale Khalifa Haftar, comandante in capo dell'esercito nazionale libico (Lna), ha deciso di riconquistare Derna con le armi, ritenendo falliti i negoziati per un allontanamento pacifico dei jihadisti asserragliati da almeno due anni nella città della Libia orientale, nella Cirenaica.

In un messaggio del portavoce della Lna, Ahmed Mesmari, Haftar indica di aver dato l'ordine alle sue truppe di «liberare» Derna. «Presto annunceremo la liberazione del nostro paese dall'ultima roccaforte terroristica», ha promesso l'uomo forte della città di Tobruk, 150 chilometri a est di Derna, esortando le proprie truppe «a non fare del male al civile e a trattare con «rispetto chi si arrende o viene catturato», cui verrà garantito un «giusto processo». L'assedio di Derna ha visto nelle ultime settimane una recrudescenza degli scontri in precedenza solo sporadici. La maggior parte dei miliziani che resistono ad Haftar all'interno della città sono jihadisti, tra cui terroristi di Al Qaeda e del sedicente stato islamico (Is). Una settimana fa, le forze del generale Haftar avevano annunciato di avere causato «pesanti perdite» tra i jihadisti grazie a «un'avanzata su posizioni strategiche a Derna».

Lunedì, l'eurodeputato Antonio Panzeri, presidente della sottocommissione per i diritti umani al Parlamento europeo, aveva definito «drammatica sotto il profilo umanitario» la situazione in cui versano i circa 150.000 abitanti di Derna a causa dell'assedio e dei continui attacchi aerei. Derna, uno dei centri di primaria importanza economica dell'intera Cirenaica, occupata dagli jihadisti dal 2011, è stata una delle prime città a cadere nelle mani dei terroristi dopo la morte del leader libico Gheddafi.

Intanto, secondo diverse fonti libiche e diplomatiche citate dalla stampa internazionale, il presidente francese, Emmanuel Macron, ha in programma di organizzare un vertice internazionale sulla Libia la prossima settimana, il 29 maggio. Il piano del governo francese, si legge sul

Scontri a Derna

Le truppe di Haftar attaccano dopo il fallimento dei negoziati con i jihadisti

sito del quotidiano britannico «The Guardian», è spingere per lo svolgimento di elezioni presidenziali entro la fine del 2018. Secondo un telegramma diplomatico venuto a conoscenza dell'agenzia Reuters, e indirizzato ai membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu, a

Italia, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Qatar e agli stati confinanti con la Libia, Macron si prefigge l'obiettivo di realizzare un accordo tra le forze rivali in Libia nell'ambito dell'Onu «per far sì che siano rapidamente adottate le disposizioni necessarie allo svolgimento di elezioni generali

già nel 2018». Parigi vuole anche assicurarsi che i principali attori politici libici non cercheranno di interrompere il processo.

Un emissario di Macron ha già spedito gli inviti per il vertice al capo del Consiglio presidenziale, Fayez Al Sarraj, e a Haftar.

Timori dell'Oms per la diffusione del virus Ebola

KINSHASA, 24. Non si ferma l'epidemia di ebola in Africa. Il virus ha già fatto 27 vittime nella Repubblica Democratica del Congo e «può propagarsi rapidamente», ha fatto sapere ieri l'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms). «Le prossime settimane saranno decisive per indicare se l'epidemia si estende ulteriormente o se siamo in condizioni di contenerla», ha dichiarato il direttore del programma per la risposta alle emergenze all'Oms, Peter Salama, nel corso di una seduta speciale dell'organizzazione a Ginevra.

L'epidemia di ebola è stata denunciata l'8 maggio a Bikoro, a 600 chilometri dalla capitale Kinshasa, alla frontiera con la Repubblica del Congo. Su 58 casi ci sono stati 28 decessi, tra i quali cinque membri del personale sanitario, secondo l'ultimo bilancio dell'Oms pubblicato ieri. I primi casi si erano manifestati all'inizio di aprile, in una zona rurale al nord-ovest della Repubblica Democratica del Congo, per poi propagarsi verso Mbandaka, una città di circa 1,5 milioni di abitanti sulle rive del fiume Congo e collegata alla capitale per via fluviale. In questa città sono stati riscontrati sette casi, tra i quali quattro confermati. È un caso in una zona urbana costituisce il segnale di allerta che l'epidemia rischia di propagarsi rapidamente.

DUBLINO, 24. È stato trasmesso ieri sera in Irlanda l'ultimo dibattito televisivo prima dell'atteso referendum di domani, quando tre milioni e duecentomila cittadini dovranno esprimersi sull'abrogazione dell'ottavo emendamento dell'articolo 40 della Costituzione — introdotto nel 1983 — che garantisce il diritto alla vita del bambino ancora non nato e che quindi rende incostituzionale una legge che autorizzi l'aborto.

Nel confronto televisivo, Simon Harris, del partito Fine Gael e ministro della Sanità del governo liberale di Leo Varadkar, ha difeso il progetto di legge già pronto per la legalizzazione dell'aborto. Su posizione opposta si è espresso Peadar Kirby, del Sinn Féin ed esponente del Movimento per la vita, che ha invitato a non aprire la via, rimuovendo l'ottavo emendamento, a una legge che «non solo depenalizza l'aborto senza alcuna restrizione o necessità di spiegazione da parte della donna nelle prime dodici settimane di gestazione, ma che in sostanza mira a una sorta di deregolamentazione anche per le gravidanze avanzate».

In vista del voto di domani, i vescovi irlandesi hanno ribadito in un comunicato che «il diritto alla vita non è dato da una legge specifica ma dall'essere umani indipendentemente dall'essere poveri o ricchi, sani o malati».

Oltre tre milioni di cittadini chiamati al voto

In Irlanda il referendum sull'aborto

Sottolineando, dunque, che l'ottavo emendamento dell'articolo 40 è «una dichiarazione di uguaglianza e di rispetto per la vita umana», i vescovi hanno affermato che «la possibilità di praticare l'aborto renderebbe le persone

meno sensibili al valore della vita umana».

I vescovi poi hanno ribadito che «una madre che aspetta un figlio ha sempre diritto a cure e supporto» soprattutto se vive situazioni particolari.



Cartello a Dublino indica un seggio dove votare (Reuters)

Alluvioni in Etiopia causano migliaia di sfollati

ADDIS ABEBA, 24. La pioggia torrenziale e l'erosione del fiume Uebi Scabeli ha costretto 188.000 persone ad abbandonare le proprie abitazioni nell'Etiopia orientale: lo ha reso noto l'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha). La situazione ha aggravato i problemi di malnutrizione che già affliggono fasce della popolazione, ponendo a rischio in particolare i bambini già provati da patologie come la diarrea. A questo numero elevato di persone che hanno abbandonato le loro abitazioni, si aggiungono i 915.000 rifugiati presenti in Etiopia. L'Etiopia è, dopo l'Uganda, il paese in Africa che raccoglie il più gran numero di rifugiati, provenienti da Eritrea, Sudan, Sud Sudan e Somalia, partiti dai paesi di origine a causa dei conflitti e della siccità.

La vicina Somalia, in particolare, è sempre più in ginocchio a causa delle devastanti alluvioni che ne stanno segnando il territorio. Anche lì si sono registrate abbondanti precipitazioni sul bacino dei fiumi Giuba e Uebi Scabeli, aggravando una situazione già critica, in particolare nella città di Belet Un, nello stato d'Hirshabelle. Gli straripamenti e le inondazioni hanno costretto migliaia di persone alla fuga, secondo l'Autorità somala di gestione dell'informazione sull'acqua e la terra.

Macron a San Pietroburgo

SAN PIETROBURGO, 24. Il presidente francese, Emmanuel Macron, arriva oggi in Russia per incontrare il capo dello stato Vladimir Putin. Per due giorni sarà a San Pietroburgo, «città simbolo dell'apertura della Russia verso l'Europa», sottolineano all'Eliseo. Tra i temi principali, ci sono la questione siriana e il dossier nucleare iraniano.

Secondo la stampa francese, al centro dei colloqui tra i due capi di stato era già previsto il confronto sui principali dossier internazionali, come quelli riguardanti l'Ucraina, la Siria e l'ambiente.

L'accordo sul nucleare iraniano, però, avrà uno spazio di rilievo, vista la recente decisione di Washington di uscire dai patto di Vienna. Macron si farà portavoce dell'Unione europea, cercando punti di convergenza con Putin, anche lui contrario alla decisione statunitense.

Inoltre, Macron parteciperà al Forum economico internazionale come ospite d'onore insieme con il primo ministro giapponese, Shinzo Abe. Nonostante le sanzioni occidentali, la Francia resta tra i principali partner economici della Russia.

Collaborazione più stretta tra Belgrado e Skopje

BELGRADO, 24. Serbia e Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (Fyrom) intendono «rafforzare la collaborazione in campo politico ed economico». È quanto emerso dal colloquio che i presidenti del parlamento serbo, Maja Gojković e di quello della Fyrom, Talat Xhaferi, hanno avuto ieri a Belgrado. Entrambi i paesi — è stato sottolineato — hanno in politica estera «il comune obiettivo della piena adesione all'Unione europea», e per questo si appoggiano a vicenda. Il capo del parlamento della Fyrom ha incontrato a Belgrado anche il premier serbo Ana Brnabić.

Skopje, da detto Xhaferi, sostiene gli sforzi della Serbia per giungere a una normalizzazione dei rapporti con Pristina, risolvendo tutti i problemi sul tappeto tra Serbia e Kosovo attraverso il dialogo. Xhaferi ha inoltre sottolineato il ruolo importante della Serbia per il mantenimento della pace e della stabilità nella regione balcanica, sottolineando come negli ultimi tempi Skopje abbia posto in primo piano le relazioni con Bulgaria e Grecia, perché c'erano questioni urgenti, come le migrazioni, da trattare.

Grave incidente ferroviario in Piemonte

TORINO, 24. Due persone sono morte e 23 sono rimaste ferite nell'incidente ferroviario avvenuto questa notte a Caluso, in Piemonte. A causarlo è stato un tir con targa lituana: all'altezza di un passaggio a livello si è bloccato con il rimorchio fermandosi sui binari. In quel momento transitava il regionale Torino-Ivrea e l'impatto, violentissimo, è stato inevitabile. Il macchinista del treno, Roberto Madua di 61 anni, residente a Ivrea, è morto sul colpo, mentre l'autista del mezzo di scorta al tir, il romeno Stefan Aureliana di 64 anni residente a Busto Arsizio (Varese), è deceduto all'arrivo al Cto di Torino, dove è ricoverato in gravi condizioni il capotreno di 35 anni.

L'autista del tir, il lituano Darius Zujis di 39 anni, è stato indagato per disastro ferroviario colposo e omicidio colposo dalla Procura di Ivrea. Non è chiaro se il Tir abbia sfondato le barriere del passaggio a livello o se sia rimasto incastrato tra le sbarre nel tentativo di superarle quando comunque già si stavano chiudendo. Tra il 2005 e il 2016, si sono registrati in Italia circa duecento incidenti all'altezza di un passaggio a livello.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fierabrino
 Vice-direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 red@osservatoreromano.it
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Giuseppe Fierabrino vice direttore
 Piero Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana Editrice L'Espresso Romano info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 15:30):
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9949
 fax 06 698 9946, fax 06 698 9945
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 200217000
 fax 02 200217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Profughi rohingya in Bangladesh (Ap)



Decine di migliaia di profughi minacciati da frane e inondazioni

Rohingya in pericolo

DACCA, 24. Decine di migliaia di profughi rohingya fuggiti dal Myanmar, e residenti in accampamenti di fortuna in Bangladesh, sono in pericolo di vita a causa di potenziali frane e inondazioni. Lo sostiene l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch (Hrw).

In un comunicato stampa, Hrw ha rivolto un appello alle autorità del Bangladesh a trasferire, con

l'aiuto dell'Onu e di altri organismi umanitari, i profughi in zone più sicure.

«Migliaia di rifugi costruiti con tela cerata e canne di bambù – afferma l'organizzazione – sono minacciati da forti venti e dai cicloni previsti per la imminente stagione dei monsoni. I profughi rohingya che vivono su pendii ripidi e disboscati di sabbia e argilla degli accam-

pamenti di Kutupalong-Balukhali sono sottoposti a un rischio enorme di frane».

La situazione in questi campi rohingya, ha detto al riguardo il direttore per i diritti dei profughi di Hrw, Bill Frelick, «è di un disastro prossimo venturo».

Già con le prime avvisaglie di pioggia torrenziale del monzone, alcuni rifugi sono stati letteralmente spazzati via e i sentieri degli accampamenti si sono ristretti e sono scivolosi e pericolosi.

Dallo scorso agosto, a seguito di un inasprimento delle violenze dei militari governativi nei loro confronti, sono oltre 200.000 – soprattutto donne e bambini – i profughi rohingya scappati dal Myanmar che vivono in fatiscenti accampamenti al limite del collasso in Bangladesh.

L'inviato russo incontra il presidente Assad a Damasco

Mosca auspica una soluzione politica per la Siria

DAMASCO, 24. Il presidente siriano Bashar Al Assad ha ricevuto ieri a Damasco l'inviato speciale russo per la Siria, Alexander Lavrentiev. Lo ha reso noto l'agenzia governativa Sana. Nell'incontro Lavrentiev ha invitato «tutte le parti internazionali che hanno un sincero desiderio di difendere il processo politico a sostenere gli sforzi per raggiungere una conclusione che metta fine alla guerra». Non è la prima volta che Mosca interviene per rilanciare la possibilità di una soluzione politica del conflitto.

La scorsa settimana, in un incontro tra il presidente Vladimir Putin e Assad, a Sochi, il leader russo aveva detto che Mosca si aspetta un ritiro di tutte le forze straniere per avviare

una soluzione politica alla crisi. Successivamente lo stesso Lavrentiev aveva precisato che Putin si riferiva anche alle forze iraniane, e alle milizie scite libanesi di Hezbollah, oltre che a quelle statunitensi e turche.

«Il ritiro delle forze iraniane dalla Siria» è inoltre tra le condizioni poste lunedì dal segretario di stato americano Mike Pompeo per risolvere le questioni aperte con Teheran. Due giorni fa, il portavoce del Cremlino ha auspicato che Teheran valesse le richieste di Washington. Ieri il vice ministro degli esteri siriano, Faysal Mikdad, ha affermato che il tema del ritiro degli iraniani e di Hezbollah non è «neanche in agenda» perché riguarda la sovranità della Siria.

Intanto, i media ufficiali siriani hanno denunciato un raid della coalizione a guida statunitense contro obiettivi dell'esercito di Damasco nel deserto siriano. Si parla di danni materiali, mentre l'Osservatorio siriano per i diritti umani riferisce di dodici morti. Sinora non ci sono però conferme da parte della coalizione.

Secondo quanto denunciato dai media, nella notte sono state colpite postazioni siriane nei pressi di un impianto petrolifero, noto con la sigla T2, non lontano dal confine con l'Iraq, a ovest del fiume Eufrate. Inoltre, sono stati colpiti alcuni siti militari nell'area tra Abu Kamal e Hmeimeh, nella provincia di Deir Ezzor.

Israele annuncia altre case in Cisgiordania

TEL AVIV, 24. Israele si appresta a lanciare nuovi progetti edilizi in Cisgiordania. Lo ha annunciato questa mattina su Twitter il ministro della difesa Avigdor Lieberman. «La settimana prossima – ha scritto – presenteremo piani per la costruzione di 2500 alloggi, 1400 dei quali da realizzare subito». In tal modo, il governo israeliano intende estendere gli insediamenti già presenti in Cisgiordania.

La questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania è uno dei punti cruciali del contenzioso tra israeliani e palestinesi. Questi ultimi chiedono lo stop immediato di tutte le attività edilizie israeliane quale precondizione essenziale di qualsiasi trattativa. Secondo la stampa israeliana, attualmente in Cisgiordania vivono più di 380.000 coloni, oltre il quaranta per cento dei quali fuori dai principali insediamenti, in quelli che vengono definiti «avamposti illegali».

Lo sciita Berri rieletto presidente del parlamento libanese

BEIRUT, 24. Nabih Berri, uno degli storici leader sciiti libanesi, a capo del partito Amal, è stato rieletto ieri presidente del parlamento libanese, una carica che ricopre dal 1992, da quando la guerra civile è stata dichiarata finita dopo quindici anni di violenze.

Nel 2006 ha dato vita al Comitato di dialogo libanese, che riunisce le principali 14 personalità libanesi, prima che nel 2008 l'allora presidente della Repubblica, Michel Sleiman, ne assumesse egli stesso la direzione. Il Comitato punta alla integrazione, allo sviluppo e alla pacificazione del Libano.

Nabih Berri è stato eletto con la maggioranza di 98 voti a favore su un totale di 128 in una seduta parlamentare svoltasi a Beirut. Non c'erano candidati rivali alla sua rielezione; come vice presidente è stato eletto un altro veterano della politica libanese, il cristiano Elie Ferezi, originario della valle orientale della Bekaa.

A giugno la conferenza sullo Yemen

PARIGI, 24. Sarà la Francia a ospitare il prossimo giugno la conferenza internazionale sulla grave crisi umanitaria nel marciato Yemen. Lo hanno confermato ieri il presidente francese, Emmanuel Macron, e il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, durante una conversazione telefonica.

Del progetto si era parlato durante la visita di Bin Salman ad aprile a Parigi. Le Nazioni Unite considerano quella nello Yemen «la peggiore crisi umanitaria al mondo».

Sono almeno 10.000 le persone morte nel paese a causa della guerra, in corso dal marzo del 2015. I feriti sono più di 25.000, mentre centinaia di migliaia di persone sono state costrette dai combattimenti a lasciare le proprie abitazioni. Milioni, invece, le persone che soffrono la fame.

Inoltre, secondo fonti dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), sono più di 2000 i civili morti nello Yemen a causa di una vasta epidemia di colera.

L'Arabia Saudita è intervenuta militarmente nello Yemen dal 26 marzo del 2015, quando ha iniziato a condurre raid aerei contro i miliziani sciiti huthi, a sostegno del governo del presidente Abd Rabbu Manour Hadi, riconosciuto dalla comunità internazionale.

Non si fermano le violenze dei talebani

Razzo distrugge una scuola in Afghanistan



Soldato afgano a un posto di controllo sulla strada che porta a Ghazni (Epa)

KABUL, 24. Non si fermano le violenze in Afghanistan. Intensi scontri sono in corso in vari distretti della provincia sud-orientale di Ghazni, dove la notte scorsa un razzo è caduto su una scuola del distretto di Andar, provocando un incendio che lo ha completamente distrutto. Lo scrive l'agenzia di stampa Pajhwok.

Il direttore del dipartimento della pubblica istruzione, Muejebullah Ansar, ha precisato che gli attacchi talebani nella zona proseguono da vari giorni. Al momento non è però chiaro chi ha sparato il razzo che ha colpito l'istituto scolastico.

Intanto, un gruppo di parlamentari che rappresentano la provincia di Ghazni hanno lanciato un appello al governo centrale a rispondere con più energia all'offensiva dei talebani, che hanno attaccato contemporaneamente i distretti di Jaghatu, Andar, Ajristan, Nawa, Qarabagh e Zankhan. «Esiste la possibilità concreta – hanno assicurato alla tv statale Ariana – che l'intera provincia cada in mano agli insorti».

Alcuni gruppi talebani hanno anche minacciato di colpire la capitale, Kabul.

In un comunicato stampa, i talebani hanno infatti invitato gli abitanti della capitale a restare lontani dalle zone dove si trovano sedi governative o straniere.

Il nuovo ambasciatore di Colombia



Sua Eccellenza il signor Julio Anibal Riaño Velandia, nuovo ambasciatore di Colombia presso la Santa Sede, è nato il 3 marzo 1949. È sposato e ha due figli. È laureato in diritto internazionale e diplomazia (Universidad de Bogotá "Jorge Tadeo Lozano") e ha conseguito un master in economia regionale (Università federale del Brasile). Ha ricoperto, tra gli altri, i seguenti incarichi: editorialista per le questioni concernenti l'Amazzonia; professore ospite dell'università Javeriana - Accademia colombiana di storia; direttore delle tesi e poi professore universitario di diritto diplomatico, protocollo e politica internazionale dell'università di Bogotá "Jorge Tadeo Lozano"; funzionario presso il ministero degli affari esteri - Mae (1974); vice direttore e poi direttore aggiunto del Protocollo presso il Mae; ministro-consigliere di ambasciata in Argentina; direttore generale per Asia, Africa e Oceania presso il Mae; direttore generale del Protocollo presso il Mae (1994-1999); ambasciatore in Costa Rica (1999-2006); di nuovo direttore generale del Protocollo presso il Mae (2006-2010); ministro di ambasciata in Messico (2010-2013), ambasciatore in Salvador (dal 2013).

A Sua Eccellenza il signor Julio Anibal Riaño Velandia, nuovo ambasciatore di Colombia presso la Santa Sede, giungano nel momento in cui si appresta a ricoprire il suo alto incarico, le felicitazioni del nostro giornale.

Migranti africani alla deriva salvati al largo del Brasile

BRASILIA, 24. Venticinque migranti africani alla deriva sono stati salvati al largo delle coste del Brasile dopo 35 giorni di navigazione. Lo si apprende da un comunicato della marina militare brasiliana, secondo cui i migranti – originari di Guinea, Nigeria, Senegal, Costa d'Avorio e Capo Verde – stavano viaggiando a bordo di un catamarano battente bandiera haitiana condotto da due cittadini brasiliani.

Il salvataggio, indicano gli esperti, è la conferma che, chiese le rotte verso l'Europa, gli africani cercano di recarsi con ogni mezzo in America latina. L'imbarcazione è stata ritrovata alla deriva da un peschereccio a 110 chilometri dallo stato di Maranhão, nel nord-est, al largo della città di São José de Ribamar.

Secondo quanto riportano i media brasiliani, i due scalfisti sono stati

arrestati con l'accusa di traffico di esseri umani, mentre gli immigrati hanno dichiarato di avere pagato ingenti somme per essere stati trasportati in Brasile. La marina militare brasiliana ha annunciato l'apertura di un'indagine.

Il viaggio è iniziato a Capo Verde, al largo del Senegal, a metà aprile. Dopo avere pagato mille euro ai contrabbandieri, sono salpati per il Brasile, dove speravano di trovare lavoro. Durante la traversata il gps, il navigatore satellitare necessario per trovare la rotta, si è però subito guastato. E pochi giorni dopo si è rotto anche il motore, che non era abbastanza potente e resistente per coprire i 3500 chilometri. Anche il carburante a bordo non era quello giusto. I migranti hanno quindi giurato di issare le vele, ma l'albero si è rotto. La barca è andata così alla deriva in alto mare.

Militari condannati in Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA, 24. Pesanti condanne sono state inflitte ieri in Guatemala contro i militari che hanno commesso crimini dal 1981.

Benedicto Lucas García, generale in pensione di 86 anni, e altri ufficiali del paese centroamericano attivi negli anni Ottanta, sono stati condannati a pene che vanno dai 33 ai 58 anni di carcere per la loro responsabilità nel sequestro, stupro e tortura di una giovane donna e l'uccisione del fratello quattordicenne, il 6 ottobre del 1981.

Secondo la sentenza, che a detta degli analisti politici rappresenta un precedente molto importante nella lotta per i diritti umani in Guatemala, i condannati «hanno partecipato direttamente al sequestro e alla tortura di Emma Molina Theissen, malmenata e stuprata dai soldati durante nove giorni, e

dopo la sua evasione, alla cattura illegale e alla sparizione del fratello, Marco Antonio».

Lucas García – che negli anni Ottanta era noto come il «rambo guatemalteco», a causa, si dice, del suo gusto per l'azione militare diretta – è il fratello di Romeo Lucas, eletto presidente nelle elezioni fraudolente del 1978, dopo le quali fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito e responsabile della lotta contro la guerriglia.

Oltre all'ex generale, sono stati condannati l'ex capo dei servizi segreti, Manuel Antonio Callejas e Callejas, e il comandante locale, Hugo Ramiro Zaldivar Rojas.

Lo stato guatemalteco ha ammesso la responsabilità di gravi crimini contro la famiglia Molina Theissen nel 2000, ma ci sono voluti ben 37 anni perché gli autori dei reati fossero condannati.

«Le Débat» sull'identità cattolica

Quando manca la fraternité

di CHARLES DE PECHPEYROU

Non una semplice domanda retorica per descrivere la popolazione francese a seconda delle opinioni personali, bensì una vera e propria questione di società: i cattolici non sono del tutto scomparsi dalla vita pubblica e mostrano tuttora di avere un ruolo da svolgere in Francia, diverso tuttavia da quello svolto durante gli ultimi decenni. Dopo le importanti manifestazioni del 2013 contro il "matrimonio per tutti" e un anno dopo le elezioni presidenziali del 2017 – un'occasione per numerosi cattolici di organizzarsi per far sentire la loro voce – la rivista «Le Débat» dedica a questo tema un importante dossier con la partecipazione di personalità come il filosofo Jean-Luc Marion, Matthieu Rougé, sacerdote della diocesi di Parigi che ha ricoperto le funzioni di "parroco dei parlamentari" a Parigi, e lo storico Guillaume Cuchet.

Marion, in particolare, si oppone all'idea generalmente condivisa dall'opinione pubblica e dai media, secondo cui «l'identità dei cattolici, dunque la loro identificazione nella società francese», scaturisca da un «riflesso identitario». Un'espressione del resto comunemente utilizzata come spaventapasseri dagli oppositori alla fede dichiarata ed espressa pubblicamente. Il filosofo e accademico ritiene invece che non c'è da temere un tale riflesso identitario cattolico in Francia. Per due motivi.



Una manifestazione del 2013 contro il "matrimonio per tutti"

Innanzitutto il filosofo esprime la sua perplessità sul concetto di identificazione religiosa. «Poiché appare difficile per gli integralisti definirsi attraverso una identificazione positiva questi ultimi preferiscono ripiegare sulla forma più debole dell'identificazione religiosa: per opposizione, per esclusione, per contrasto, con la violenza e non attraverso i concetti» spiega Marion. «Così viene certamente definita una identificazione religiosa, che tuttavia perde la sua connotazione religiosa, non parla di un Dio e di Dio. È in realtà una identificazione di se stessi, nella perfetta ignoranza di Dio».

La seconda ragione, per la quale un riflesso identitario non potrebbe per principio applicarsi in particolare ai cattolici, trova la sua spiegazione nel fatto che «un cristianesimo identitario suona come una contraddizione nei termini, in particolare nel caso del cattolicesimo, che è universale per definizione». O piuttosto, aggiunge l'accademico, l'identità cristiana consiste in «un'universalità conquistata, una messa da parte delle differenze sociali, culturali tra le nazioni, le classi, le razze, ormai divenute astratte e disattivate, anche se rimangono presenti». I cristiani non si riducono mai a un'identificazione esclusiva, ma rinviano verso l'universale concreto, l'universale divenuto uomo, il Cristo.

Marion conclude la sua analisi con un appello rivolto ai cristiani francesi a farsi riconoscere «attraverso la comunione che stabiliscono tra gli uomini che, d'altronde, tutto distingue nel mondo». Con i non cristiani, si tratterà di una comunione ridotta a quella che una società civile può compiere in generale, «la solidarietà e l'abbozzo di una fraternità effettiva».

Se i cristiani in generale e i cattolici in particolare hanno un ruolo specifico da svolgere oggi nella società francese, non è quindi quello di rivendicare una loro identità ma di assumerla nell'universalità del Cristo e di contribuire così, nel miglior modo possibile, a conservare la comunione dei francesi tra di loro e con le altre nazioni. Perché, lamenta il filosofo, «senza fa più difetto alla società dell'Europa occidentale, e in particolare alla Francia, della coesione sociale, della solidarietà – tra generazioni, tendenze ideologiche, ricchezze – e dunque della fraternità».

Jean-Luc Marion invita i cristiani francesi a farsi riconoscere «attraverso la comunione che stabiliscono tra gli uomini» Con i non cristiani si tratterà di ricercare una solidarietà effettiva



Per un'umanizzazione dell'agricoltura a tre anni dalla «Laudato si'»

Rivoluzione rossa e rivoluzione verde

di CARLO TRIARICO

Il magistero dell'ecologia integrale condensato nella *Laudato si'* ha trovato un'importante affermazione nel pronunciamento della Fao del 3 aprile sui limiti della rivoluzione "verde" agrochimica. Il direttore generale Da Silva ha evidenziato l'importanza dell'approccio agroecologico e solidale. Dichiarazioni in sintonia con le parole dell'osservatore della Santa Sede presso l'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura pronunciate nella conferenza Fao per l'Europa, che si è svolta la settimana scorsa: le importanti acquisizioni scientifiche e tecniche raggiunte nei nostri tem-

A partire dagli anni cinquanta la politica agricola comune europea, in sintonia con quella dei principali attori internazionali, ha puntato alla costante diminuzione dei prezzi pagati agli agricoltori e alla riduzione dei contadini. È una tendenza a cui solo recentemente sono stati introdotti dei primi correttivi, quando ormai l'abbandono dei campi, l'insostenibilità dei prezzi, l'inquinamento e lo spreco sono diventati i sottoprodotti necessari del sistema.

Avendo marginalizzato l'impatto sociale degli agricoltori, la "rivoluzione verde" non ha risolto la fame che piega oggi centinaia di milioni di esseri umani. Anzi, i candidati allo sterminio per fame sono aumentati di trentotto milioni dal 2016. La Fao lancia dunque oggi il suo alto monito. Per poter sperare di conseguire i diciassette Obiettivi di sviluppo sostenibile, che l'Onu ha definito come gli obiettivi necessari per cambiare il nostro mondo, occorre affidare agli agricoltori il compito di cambiare. Con le attuali conoscenze agricole, declinate in un nuovo modello, sarebbe infatti possibile sfamare le moltitudini di esseri umani che nei prossimi mesi mancheranno all'appello dei vivi. Occorre però assumere una nuova agenda collettiva per una scienza per l'umano, un'economia fraterna, un movimento popolare agricolo mondiale. Il nuovo modello agroalimentare non dovrà porsi solo sfide tecniche, ma acquisire una prospettiva di sistema e dei fondamenti spirituali. Va innanzitutto riconosciuta la natura sociale

indirizzi e dare un senso alla svolta dei tempi.

Dalle periferie più umili non emerge solo un disagio, ma anche un'azione consapevole verso l'ecologia integrale, sotto la cura di quelle che Slow Food chiama comunità del cibo. Bene quindi puntare all'agroecologia, ma bisogna riconoscerne la natura contadina, solidale con tutti gli agricoltori, come ha insegnato Miguel Altieri, padre dell'agroecologia come disciplina scientifica. Diversamente rischieremo di trasformare anch'essa in mero esercizio accademico, o in elegante orpello di un sistema invariato.

È possibile già ora osservare il sorgere delle comunità del cibo profetizzate da Carlo Petrini. Le scorgiamo negli agricoltori di diversi continenti intervenuti all'udienza generale in piazza San Pietro il 9 maggio e negli altri che, da culture e credi diversi, accorrono intorno a Papa Francesco, indicando a tutti un centro di riferimento per il mondo agricolo. Bisogna allora mettersi al lavoro per conoscere e riunire in una grande casa comune i movimenti popolari che dalle periferie del globo stanno operando per l'agricoltura incoraggiati dagli insegnamenti della *Laudato si'*. La Terra manifesta la massima espressione nella sua periferia, la superficie vivente del suolo. Proprio l'umile periferia terrestre, il suolo fertile con gli esseri microscopici che lo abitano, è la ricchezza del pianeta. È anche il modello ispiratore per una società nuova, in cui le scelte non provengano dal centro, ma da-

La concentrazione delle terre delle risorse e della tecnica genetica nelle mani di pochi costituisce un rifiuto della modernità. Che invece risiede nell'innovazione inclusiva per la cura dell'umano

pi devono concorrere a un'umanizzazione agricola e mirare all'agroecologia.

La cura per la casa comune riapre il dibattito pubblico per il futuro agroalimentare e ispira un germe di movimento popolare per politiche internazionali capaci di sfamare il pianeta, dare dignità all'essere umano e preservare l'ambiente. È nota la preoccupazione degli scienziati per lo stato di salute della terra, mentre cresce l'instabilità, con il mondo degli esclusi sempre più insofferente e una guerra che accende diffusamente i suoi focolai. Quella che un tempo passava per un'oziosa preoccupazione da ambientalisti del nord, si sta rivelando una catastrofe umanitaria, a danno innanzitutto dei più deboli e delle periferie del pianeta.

La connessione evidenziata dalla Fao tra condizioni di vita umane e civili, ambiente e vita rurale era stato, in effetti, uno dei punti chiave delle politiche agronomiche degli anni settanta sotto la rivoluzione "verde", oggi criticata. Questa aveva puntato a nutrire il pianeta con l'introduzione di una tecnocrazia agraria produttivista, in realtà sotto l'urgenza di sventare le rivoluzioni "rosse". L'intuizione era però destinata al fallimento, perché segnata almeno da tre tare esiziali: l'illusione che il potere della tecnica sia in sé risolutivo, la concessione del dominio del processo a un'economia della competizione e dello scarto, la mancanza di un movimento popolare agricolo a guida dei cambiamenti.

A fronte della crisi umanitaria, la politica agroalimentare ha continuato negli anni a seguire la stessa ricetta, estremizzandone gli esiti verso un'agricoltura insostenibile, con soluzioni tecniche sempre più sofisticate ed energeticamente costose, fino a trasformare la soluzione in un problema. Il fenomeno a cui richiama oggi la Fao si mostra col progressivo abbandono degli agricoltori e l'insediarsi di grandi capitali finanziari nella proprietà fondiaria per coltivare *commodities*. La concentrazione delle terre, delle risorse e della tecnica genetica nelle mani di pochi, costituisce un tragico ritorno al passato e un rifiuto della modernità, che invece risiede nell'innovazione inclusiva per la cura dell'umano.



e non meramente economico-produttiva e tecnologica dell'agricoltura e conquistare la fine dei conflitti, la resilienza ai cambiamenti ambientali e la sovranità alimentare. Quel mondo rurale, la casa di metà dell'umanità, da cui provengono cultura, diritto, nutrizione e gli equilibri ambientali per tutti gli abitanti del pianeta, esprime un fermento rivoluzionario, che può essere ispiratore di nuovi

gli impulsi periferici, dalle aspirazioni degli ultimi.

Occorre allora sostenere le realtà agricole individuali e libere, che danno vita a comunità del cibo, così da unire contadini e cittadini e cancellare, anche a partire dalle prossime politiche agroalimentari, la distanza insostenibile tra élite del privilegio e mondo della disperazione.

Bill Armstrong, «From Sistine Chapel Gestures - Last Judgment» (2015)



In una mostra a Milano

Nove fotografi interpretano i musei vaticani

di SERGIO MASSIRONI

Sono state tre voci femminili a portare Milano nel cuore dei Musei vaticani. Un cuore pulsante, perché di vita si tratta ogni volta che il fotografo immortalava ciò che natural-

La fotografia non costituisce solo il fulcro della comunicazione moderna. Ma anche un'espressione d'arte dalla quale non è possibile prescindere

mente muore. Apre a Palazzo Reale *In piena luce. Nove fotografi interpretano i Musei vaticani* (fino al 1° luglio 2018). Le curatrici Micol Forti e Alessandra Mauro hanno presentato mercoledì 23 maggio un'esposizione che testimonia la dinamicità di un'istituzione tanto antica.

A inserirsi nella Photo Week del capoluogo lombardo è un progetto la cui genesi ha richiesto l'impegno di anni. E una convinzione: la fotografia non costituisce solo l'elemento chiave della comunicazione moderna, ma un'espressione artistica ormai imprescindibile. Includerla nei Musei comporta quindi un suo riconoscimento e una loro trasformazione: conservare ca-

«copiatura dal vero», che vide artisti tra i più celebri creare opere a partire da altre opere, in un ripetere che interpreta e accresce i loro significati molteplici. Ugualmente la fotografia non solo riproduce, ma dice in modo nuovo la realtà. «Commissionare a un gruppo di "voci" e di "occhi" del panorama artistico internazionale una sorta di reportage» — scrive Barbara Jatta introducendo il catalogo (edito da Edizioni Musei Vaticani e Contrasto) — avendoli identificati per l'affinità della loro ricerca ai temi del progetto: ecco la sfida. Essi «in piena autonomia e in momenti distinti, hanno affrontato diversi aspetti: dai visitatori, alle opere, dalle architetture ai depositi, da ciò che è visibile a quanto è lontano dallo sguardo del pubblico». Si tratta della prima volta che un mu-

Sul ruolo del visitatore s'interroga invece da anni Francesco Jodice, così che il suo contributo per l'occasione s'inserisce a tutto tondo nel progetto di costruire una sorta di ritratto senza fine del «viandante museale». Il fotografo ha quindi scelto cinque diverse cornici, trasformandole in veri e propri set fotografici e chiedendo a singoli o a gruppi di persone di mettersi in posa, gli occhi nell'obiettivo. Ne è venuto un atlante di volti, ricco della multiculturalità che abita i Musei in giornate qualsiasi.

Agli antipodi con questo sta l'interesse di Antonio Biasucci, unico tra i nove autori a esser sceso nei depositi, in particolare nel Magazzino delle corazze, ambiente grande e circolare che custodisce statuette, teste e frammenti della classicità. La sua attenzione è an-

data a una trentina di reperti, con cui ha instaurato un dialogo intimo, coinvolgente e rassicurante: l'assemblaggio d'immagini crea quasi un mosaico, un insieme parlante la profondità del bianco e nero.

Cromaticamente sgargianti, invece, sono gli scatti di Martin Parr, che in due diversi periodi del 2015 si è immerso discretamente tra la folla, così

da afferrare gli aspetti più spontanei e paradossali di una società che lo interessa e lo affascina. Nessun set né messa in posa, ma uno sguardo ironico e profondo sull'umanità dei selfie e dello stupore. A tema è il turismo di massa, che sembra stravolgere ogni spazio, tempo e percezione, eppure «affronta i Musei come una vera e propria meta di pellegrinaggio e li attraversa dando vita a un campionario di atteggiamenti e gestualità, talvolta in risonanza con i capolavori che li circondano». Al senso di «pieno» nelle opere di Parr corrisponde per contrasto la concentrazione di Rinko Kawauchi sugli angoli vuoti, i punti di transito, le crepe sui muri, le tracce lasciate dai visitatori. Intervalli spazio-temporali racchiusi nella serie *Echo* a generare suggestioni in cui silenzio e contemplazione hanno la meglio sulle rumorose moltitudini. Le fa eco Mimmo Jodice, che passeggiando tra le statue di epoca romana ha puntato l'obiettivo su una serie di teste, scelte in un dolce «a tu per tu» con ciascuna. «Questi volti della memoria,

Alla presentazione dell'iniziativa è stata annunciata la nascita del primo fondo fotografico nella Collezione di arte contemporanea voluta da Paolo VI per il dialogo tra Chiesa e modernità

di donne, di uomini, di fanciulli malinconici, che ci guardano o guardano accanto a noi, sono testimoni di quella specialissima capacità antropologica, "magica", dei musei, di riattivare lo sguardo verso il passato-presente, di essere, davvero, luoghi di incontro».

Forse il più arduo dei contributi è stato quello richiesto a Bill Armstrong, che ha dovuto cimentarsi con la Cappella Sistina: l'ha fatto dimostrando quanto possa spingersi lontano la capacità umana di interpretare. È il punto chiave della mostra, da cui viene un interessantissimo indirizzo alla collezione che nasce con essa: le opere d'arte e la realtà tutta meritano di essere rivisitate col filtro della propria personalità. Il procedimento di Armstrong isola le figure, le porta su potenti sfondi colorati, gioca di dissolvenze, fotografa le fotografie e poi le sfuoca. E per questa via pone interrogativi. Armstrong racconta, non meno di Peter Bialobrzeski, che dall'alba al crepuscolo ha immortalato il riverbero della luce sui corpi architettonici dei Musei, il rapporto tra arte e città, tra dentro e fuori, tra passato e presente.

Ricordando con emozione il primo incontro in Vaticano con Micol Forti, Alessandra Mauro testimonia a coronamento del percorso quanto *In piena luce* l'arte sappia portare la parola di ciascuno. Ogni lettore — lo intuì Levinas — è anche scrittore: «Tutto si svolge come se ogni persona, con la sua unicità, assicurasse alla rivelazione un aspetto unico della verità, e come se alcuni dei suoi lati non si sarebbero mai rivelati nel caso in cui determinate persone fossero mancate nell'umanità». A che servirebbe, altrimenti, la fotografia? Milardi di scatti, ogni giorno, a trattenere ciò che mai così è stato visto prima.



Da sinistra
Rinko Kawauchi, «Echo» (2016)
Peter Bialobrzeski, «Vaticano» (2015)
Francesco Jodice
«Spectaculum spectataris» (2015)



polavori non basta, perché il genio umano è sommovimento, apertura, ricerca ininterrotta. Barbara Jatta, direttrice dei Musei vaticani, ha sottolineato il salto di qualità. Nasce il primo fondo fotografico all'interno della Collezione di Arte Contemporanea, voluta dal beato Paolo VI per intensificare il dialogo tra Chiesa e modernità.

Si è scelto di cominciare da un esercizio di committenza: non semplicemente dall'acquisto di opere, ma dalla decisione di commissionare un lavoro, convocando degli artisti per un preciso mandato. Così avviene un vero incontro e inizia un rapporto di contaminazione, interrogazione e arricchimento reciproci. Operazione ancor più audace se oggetto di studio diviene il committente stesso: è stato chiesto a nove maestri della fotografia di interpretare i Musei vaticani, pronti quindi a rileggersi nello sguardo altrui.

Arte che genera arte, in continuità — ha osservato l'assessore alla cultura del comune di Milano Filippo Del Corno — con l'antica pratica della

seo fa realizzare su commissione una produzione di questo tipo, di cui è indissolubilmente soggetto e destinatario.

L'allestimento milanese conduce anzitutto al forte impatto con la sequenza *Spazio e Materia* di Massimo Sirogusa, fotografo abituato a concentrare lo sguardo sui luoghi della città contemporanea e qui sulla maestosità e l'armonia cromatica di sale e ambienti di snodo dei Musei. «Attraverso un disorientante lavoro sulla luce, gli spazi appaiono come grandi contenitori rivelati dal tempo storico e dalla vita reale, che raccordano tra loro opere e secoli».

Di raccordi e connessioni parlano anche i capolavori di Alain Fleischer, che si è mosso come un visitatore «affascinato dalla scoperta delle relazioni che le opere intrattengono tra loro e con il contesto architettonico che le contiene». Il suo lavoro si distende di sala in sala, divenendo filo conduttore dell'intero percorso in un gioco continuo di giustapposizioni.



Icona del XIII secolo raffigurante la sinassi dei dodici apostoli



Bartolomeo nella basilica dei Santi Apostoli

Primato della testimonianza

ROMA, 24. «La relazione non può prescindere dalla voglia di comunione. Anche le nostre Chiese anelano alla piena comunione, nei tempi che Dio vorrà. Relazione e comunione ci fanno camminare insieme per parlare al mondo. E dire al mondo di oggi, afflitto da terribili ingiustizie, da fondamentalismi religiosi, economici, sociali, da uno sfruttamento insensato delle risorse dell'ambiente naturale a favore di pochi e a scapito di molti, che c'è ancora speranza». Parole del patriarca ecumenico Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, che, ieri sera, alla vigilia della conferenza internazionale promossa a Roma dalla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, che lo vede tra i partecipanti, ha presieduto un momento di preghiera e venerazione delle reliquie degli apostoli Filippo e Giacomo, custodite nella basilica dei Santi Apostoli.

«I santi apostoli - ha detto il primate ortodosso - sono i testimoni primi e ognuno di noi deve essere primo nella testimonianza apostolica. Per questo, siamo venuti dalla Chiesa d'Oriente a stupirci della Chiesa d'Occidente. Possiamo vivere questo sentimento ogni qualvolta abbiamo la possibilità di trovarci con il nostro fratello Vescovo di Roma, ma anche quando incontriamo ognuno di voi». Il patriarca ha quindi rinnovato l'invito al dialogo fraterno: «Se ci incontriamo, la nostra relazione diviene piena. Possiamo parlare, possiamo dialogare senza ripiegarsi in atteggiamenti difensivi o, peggio, di chiusura e di sospetto, ma anche senza nulla togliere alle nostre consapevo-

lezze e fedeltà alla nostra Chiesa». In tal senso, ha aggiunto, «il dialogo arricchisce, fa superare le divergenze, fa comprendere il pensiero dell'altro e nulla toglie a chi entra in dialogo».

La riflessione di Bartolomeo si è poi focalizzata sull'importanza della testimonianza cristiana: «Anche nelle società cosiddette "cristiane" esiste un nuovo martirio, frutto di mancanza di stupore, che è il martirio dell'indifferenza di una società post-religiosa, dell'aridità spirituale». Di qui una serie di fondamentali interrogativi: «Siamo ancora capaci di stupirci della chiamata che il Signore fa a ciascuno di noi? Stupirci delle cose di Dio, della fragilità dell'uomo, dell'unicità e della centralità di ogni essere umano?». Continuando la sua riflessione sul martirio, l'arcivescovo di Costantinopoli ha ricordato che «la maggioranza degli apostoli ha subito il martirio del sangue».

Una condizione condivisa «ancora oggi, in numerose aree del mondo», dove «le nostre Chiese e i nostri fratelli cristiani» sono «vittime dell'arroganza fondamentalista, che fa di Dio un idolo». Si assiste, dunque, a una «mancanza di relazione e di comunione e, pertanto, di amore».

Ad accogliere Bartolomeo, insieme al ministro generale dei Frati minori conventuali, padre Marco Tascia, è stato l'arcivescovo Angelo De Donatis, vicario del Papa per la diocesi di Roma. «La sua visita è un'epifania dell'amore di Dio per noi», ha detto il presule che ha portato al patriarca ecumenico «i saluti dei vescovi italiani riuniti in assemblea qui a Roma». E ha aggiunto: «Questa sera siamo felici di poter condividere con lei questo momento di preghiera sulla tomba degli apostoli e di attingere ancora più forza per poter continuare questo cammino bellissimo di comunione».

Il cardinale Bassetti a conclusione dell'assemblea plenaria della Cei

Fedeli al bene comune

ROMA, 24. «Per guidare davvero il paese è necessario conoscerlo da vicino e rispettarne la storia, la tradizione e l'identità»: è quanto, a conclusione dell'assemblea plenaria, sostengono i vescovi italiani che con riferimento alla delicata fase politica richiamano l'urgenza di una «duplice fedeltà», alla tradizione del territorio e al respiro europeo. A illustrare i contenuti del comunicato finale dei lavori, svoltosi per quattro giorni in Vaticano, è stato oggi il cardinale presidente Gualtiero Bassetti, il quale non ha mancato di ricordare le «preoccupazioni» (crisi delle vocazioni, gestione dei beni, riduzione delle diocesi) espresse dal Pontefice nel corso dell'«incontro prolungato di riflessione e dialogo» con l'episcopato che lunedì pomeriggio ha introdotto la riunione assembleare.

Nei loro interventi i vescovi, anche sulla scorta della riflessione di Bassetti, hanno disegnato il «volto di un paese segnato da pesanti difficoltà». Si tratta, viene evidenziato, del «frutto della crisi economica decennale - con la mancanza di sicurezza lavorativa e mala-occupazione - e di un clima di smarrimento culturale e morale, che mina la coscienza e l'impegno solidale». Per la Conferenza episcopale italiana, «non si fatica a rinvenire traccia nel sentimento d'indifferenza per le sorti altrui e nelle tensioni che incidono sulla qualità della proposta politica e sulla stessa tenuta sociale». Allo stesso modo, «la debolezza della partecipazione politica dei cattolici è espressione anche di una comunità cristiana



Edvard Munch, «Lavoratori che tornano a casa» (1912)

poco consapevole della ricchezza della dottrina sociale e, quindi, poco attiva nell'impegno pre-politico». Da qui, anche l'avvertita necessità di riscoprire, sulla scia dell'esperienza delle Settimane sociali, il patrimonio del cattolicesimo politico italiano. In tal senso, i vescovi si dicono «impegnati ad aiutare quanti sentono che la loro fede, senza il servizio al bene comune, non è piena». Infatti, «la riconsolazione parte da un'attenzione a quanti, a livello locale, con onestà e competenza amministrano la cosa pubblica, senza smarrire uno sguardo ampio e

una cornice europea». In questa prospettiva si inserisce la proposta, presentata dal cardinale Bassetti, di un «Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo», che è stata «condivisa in maniera convinta dall'assemblea generale».

Insieme all'adempimento di alcuni importanti atti amministrativi, tra cui l'assegnazione dei fondi dell'otto per mille, la Cei ha fatto il punto sulla preparazione al sinodo sui giovani dell'ottobre prossimo, cammino che culminerà a Roma nell'incontro con il Papa programmato per il mese di agosto.

Documento della Chiesa ortodossa russa

Come accompagnare i neobattezzati

MOSCA, 24. «All'ordine del giorno abbiamo oggi il funzionamento della Chiesa. Paremmo dell'apertura di diversi monasteri, decideremo sull'elezione dei candidati all'episcopato e solleveremo altre questioni»: aprendo i giorni fa a San Pietroburgo la riunione ordinaria del sinodo della Chiesa ortodossa russa, il patriarca di Mosca, Cirillo, aveva annunciato che non sarebbe stato un vertice qualunque. Al termine infatti è stato approvato, fra gli altri, un importante documento intitolato *Principi dell'attività del Dipartimento missionario diocesano*. Si tratta - riferisce AsiaNews - di un vasto e capillare progetto di evangelizzazione, rivolto principalmente alla formazione dei fedeli poco o nulla inseriti nella vita della Chiesa. Il patriarcato vuole in questo modo affiancarsi dall'identificazione della religione con il «sentimento nazionale» che ha caratterizzato questi decenni di rinascita religiosa post-sovietica e trovare il modo di formare cristiani degni di questo nome.

Non si tratta di un piano missionario che guarda a territori ancora da «conquistare» alla fede ortodossa, anche se nel preambolo si ricorda che «la testimonianza missionaria appartiene alla natura stessa della Chiesa una, santa, universale e apostolica, e consiste nell'annuncio della buona novella al mondo intero». Nel distinguere «scopi e obiettivi», il programma prevede «la formazione di

coloro che, essendo battezzati, non partecipano pienamente alla vita ecclesiale e anche di coloro che, non essendo battezzati, appartengono ai popoli che storicamente professano l'ortodossia». Si prevede dunque «un'intensiva catechesi prebattesimale e postbattesimale». Il secondo grande obiettivo della «missione» è «squisitamente difensivo»: «Contrasto alla minaccia settaria e neo-pagana, prevenzione contro l'estremismo religioso e i conflitti interconfessionali».

Nel documento si chiede alle quasi trecento eparchie ortodosse di promuovere «la creazione delle condizioni per una partecipazione attiva dei neobattezzati alla vita della parrocchia e per il loro successivo inserimento», usando un termine tipico della rinascita religiosa recente, ovvero la «chiesificazione» dei neofiti. Si prevedono speciali «celebrazioni missionarie», da coniugare con approcci catechistici: il rito bizantino ortodosso, che si celebra nell'antica lingua slava ecclesiastica, è assai poco comprensibile per i fedeli in generale. Una proposta su cui lo stesso patriarca Cirillo insiste da tempo è la creazione nelle chiese più grandi, sotto la guida del sacerdote o del missionario parrocchiale, di «gruppi di volontari per offrire consulenza sulla vita parrocchiale», alla maniera dei catechisti e dei laici collaboratori delle chiese cattoliche o delle comunità evangeliche.

Nell'emisfero australe le celebrazioni dell'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani

Lotta a ogni oppressione



Diego Rivera, «Gloriosa vittoria» (1954)

«L'unità dei cristiani o l'unità cristiana è la grazia di Dio, è Dio che la fa: i cristiani raggiungono la grazia attraverso la preghiera e per questo siamo chiamati a pregare quotidianamente per l'unità»: con queste parole il vescovo di Cornelio Procopio, Manoel João Francisco, membro della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza episcopale brasiliana, ha introdotto l'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, che, nel paese sudamericano, come in altre nazioni dell'emisfero australe, viene celebrato nel periodo di Pentecoste, secondo una tradizione ecumenica che risale al 1926 quanto la commissione Fede e costituzione indicò questo tempo liturgico come il più adatto per pregare e riflettere sull'unità nella diversità.

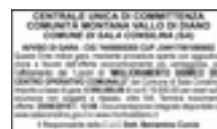
In Brasile, anche grazie al coordinamento del Conselho nacional de igrejas cristãs (Conic) del quale fa parte la Chiesa cattolica, particolare attenzione durante le celebra-

zioni è stata posta all'accoglienza che i battezzati, insieme, devono offrire a tutti coloro che «in molti casi, senza politiche sociali che possano restituire la loro dignità rubata, sono sottoposti a situazioni lavorative analoghe alla schiavitù». Infatti, viene sottolineato, «la mano di Dio deve spingere i cristiani ad agire in favore di una vita più umana, perché non si può accettare la violazione dei diritti umani e della dignità di fratelli e sorelle di diverse culture ed etnie».

A Brasilia, in occasione della celebrazione nazionale per l'apertura dell'ottavario, si sono ritrovati i rappresentanti di sette confessioni cristiane (cattolica, anglicana, luterana, ortodossa, presbiteriana, battista e avventista) proprio per denunciare le forme di violenza nei confronti dei migranti e dei rifugiati che sono costretti a lasciare la loro patria a seguito delle drammatiche controversie geopolitiche che caratterizzano i tempi presenti. L'obiettivo è di

promuovere nuove forme di accoglienza per essere fedeli testimoni di Gesù Cristo. «È stata una celebrazione con la quale si è riaffermata la volontà sempre più condivisa di vivere l'unità nella diversità così da favorire un impegno concreto dei cristiani per il superamento delle ingiustizie», ha spiegato la pastora Romi Márcia Bencke, segretario generale del Conic, alla cui guida è il vescovo anglicano Flavio Augusto Borges Irala.

In Australia, il Consiglio nazionale delle Chiese che, dal 1994, comprende anche i cattolici fra i suoi diciannove membri, ha rivolto un invito alle comunità locali per vivere la settimana come un tempo nel quale ripensare alle «catene» del passato, che tanto hanno segnato la storia di molte nazioni, per dire no «al traffico degli esseri umani, al rifiuto di coloro che chiedono asilo, alla violenza domestica, al ciclo della povertà». (riccardo burigana)





Progetto globale di pastorale in Messico

Vangelo nella vita quotidiana

CITTÀ DEL MESSICO, 24. «L'opzione per una Chiesa che annuncia e costruisce la dignità umana, per una Chiesa impegnata per la pace e le cause sociali, l'opzione per una Chiesa popolo, missionaria ed evangelizzatrice, che prova compassione ed è testimone della redenzione, l'opzione per una Chiesa che condivide con gli adolescenti e i giovani il compito di costruire un paese ricco di speranza, gioia, vita piena: sono gli obiettivi che caratterizzano il Progetto globale di pastorale 2013-2033 della Chiesa in Messico, presentato nei giorni scorsi dai presuli. Il documento, di settantatré pagine, risponde a una precisa richiesta fatta da Papa Francesco durante il viaggio apo-

stolico compiuto due anni fa: il 13 febbraio 2016 il Pontefice, incontrando i vescovi nella cattedrale di Città del Messico, li spronò, parlando in particolare della piaga del narcotraffico, a «un coraggio profetico e un serio e qualificato progetto pastorale per contribuire, gradualmente, a tessere quella delicata rete umana, senza la quale tutti saremmo fin dall'inizio distrutti da tale insidiosa minaccia».

Il piano ha come centri focali il mistero della Vergine di Guadalupe e il mistero della Redenzione a duemila anni dal suo compimento. Da qui, l'attenzione alle due date del 2021 (cinquecentesimo anniversario dell'apparizione della Madonna di Guadalupe) e del 2033 (bimillenario della Redenzione).

«Questo progetto – scrivono nella presentazione il presidente della Conferenza episcopale messicana, cardinale Francisco Robles Ortega, arcivescovo di Guadalupe, e il segretario generale, monsignor Alfonso Gerardo Miranda Guardiola, vescovo ausiliare di Monterrey – vuole presentare Gesù Cristo vivo e risorto, vicino, compagno di strada, capace di ampliare gli orizzonti e di darci fiducia di fronte alle complesse realtà che viviamo. Una realtà di fede che in Messico è in tutto il continente si è inculturata e sviluppata in seguito all'apparizione della Vergine di Guadalupe. Ella – secondo l'episcopato – può

aiutarci a sentirci popolo e a identificarci con il popolo».

I presuli sono fermamente convinti che «atteggiamenti di individualismo, gelosia pastorale, pretese principesche, arroganza e comportamenti che contraddicono una vita di comunione e di partecipazione, non hanno più posto nella Chiesa del popolo». Particolare attenzione viene rivolta anche all'escalation di criminalità che sta coinvolgendo sempre di più il paese. «Ci rammarichiamo profondamente – si legge nel documento – per la scomparsa e per la morte di migliaia di giovani avvenute di recente, per i femminicidi, fiumi di sangue che hanno attraversato le nostre città. L'introduzione di una narco-cultura nella nostra società messicana, dell'ottenimento del denaro e del guadagno facile e veloce in qualsiasi modo, ha danneggiato profondamente il modo di pensare di molta gente; a questo si aggiungono altri fattori come la perdita dei valori, la disintegrazione familiare, la mancanza di opportunità occupazionale, lavori malpagati, la corruzione, l'ingovernabilità e l'impunità», si osserva. Di qui l'invito ai messicani ad accostarsi di più alla Chiesa e ai sacramenti poiché, nonostante l'alto numero di cattolici nel paese (circa l'85 per cento), «c'è un preoccupante analfabetismo religioso in gran parte dei credenti. Ciò – concludono – si manifesta nella superficialità dei loro impegni sacramentali e nella leggerezza nell'interpretare i valori del Vangelo nella vita quotidiana». Vangelo che deve invece far parte sempre più dell'esistenza di ognuno.

I camilliani per la ricostruzione ad Haiti

Puntare sull'agricoltura sostenibile

JÉRÉMIE, 24. Prosegue l'opera dei camilliani in aiuto delle popolazioni di Haiti, ancora sofferenti per le conseguenze dell'uragano Matthew che il 4 ottobre 2016 portò ulteriore devastazione nel paese, tra i più poveri al mondo. Haiti, che occupa la parte occidentale dell'isola di Hispaniola, nel mar dei Caraibi, è già stato attraversato nel 2004 dall'uragano Jeanne e nel 2010 scosso da un violento terremoto.

«Da quando siete arrivati sull'isola – ha osservato monsignor Joseph Gontrand Décoste, vescovo di Jérémie – avete portato un grande cambiamento nella vita della comunità: con il vostro stile di lavoro evangelico avete accompagnato le persone verso il loro pieno recupero. Questo vi rende diversi dal resto delle organizzazioni». Il presule ha voluto così ringraziare i camilliani, che hanno avviato interventi di ogni genere a sostegno degli sfollati e per la ricostruzione di abitazioni e infrastrutture.

Il passaggio dell'uragano Matthew provocò ottocento morti e costrinse un milione e mezzo di persone, sui circa dieci milioni di abitanti,

a ricorrere con urgenza all'assistenza umanitaria.

L'opera dei religiosi camilliani – come riferisce all'agenzia Fides padre Aris Miranda, direttore esecutivo della Camillian disaster service international foundation (Cadis) – si è concentrata nella zona di Ranja, a Jérémie, dove sono stati attuati i tre principali programmi che prevedono lo sviluppo delle capacità degli agricoltori locali in modo sostenibile e resiliente al clima, l'accesso all'acqua pulita per il uso personale e domestico, la copertura di circa ottanta abitazioni andate completamente distrutte o parzialmente danneggiate dall'uragano.

Dopo la prima fase dei lavori (ormai conclusa), a giugno inizierà una seconda fase di assistenza volta a potenziare – ha spiegato padre Miranda – «le capacità degli agricoltori, la riorganizzazione e il programma di cooperazione tra donne, il rafforzamento del mercato locale dei loro prodotti, la costruzione di un centro polifunzionale per l'addestramento, l'evacuazione e il culto, e la protezione dell'area del bacino idrografico dall'erosione del suolo e dall'aridità».

Questi interventi saranno finanziati anche dalla Conferenza episcopale italiana e dalla Cadis degli Stati Uniti e verranno realizzati in collaborazione con la delegazione camilliana ad Haiti, la diocesi di Jérémie, i Piccoli fratelli dell'incarnazione e la comunità di Ranja. Haiti, secondo le stime delle Nazioni Unite, lamenta indici altissimi di sottosviluppo: l'80 per cento degli abitanti vive in condizioni di povertà degradante e il 54 per cento sopravvive con meno di un dollaro al giorno.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Venezuela e Filippine.

Jesús González de Zárate Salas
arcivescovo metropolitano di Cumaná (Venezuela)

Nato a Cumaná il 27 dicembre 1960, ha frequentato il seminario maggiore di Caracas ed è stato ordinato sacerdote l'11 gennaio 1986, incardinandosi nel clero della capitale venezuelana. Ha conseguito la licenza in teologia spirituale a Roma, presso la Pontificia università Gregoriana. Ha svolto il servizio pastorale come formatore in seminario, parroco, direttore dell'ufficio per la catechesi, vicario episcopale, incaricato degli affari economici e vicario generale dell'arcidiocesi. Il 15 ottobre 2007 è stato nominato vescovo titolare di Suva e al contempo ausiliare di Caracas e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 12 gennaio 2008. Dal 2009 al 2015 è stato anche segretario della Conferenza episcopale.

José Luis Azuaje Ayala
arcivescovo metropolitano di Maracaibo (Venezuela)

Nato a Valera, diocesi di Trujillo, il 6 dicembre 1957, ha svolto gli studi teologici nel seminario diocesano ed è stato ordinato sacerdote il 5 maggio 1984, incardinandosi a Trujillo. Ha completato la formazione conseguendo le licenze in teologia fondamentale a Roma presso la Pontificia università Gregoriana, in filosofia a Caracas presso l'Istituto universitario Santa Rosa de Lima, in educazione presso l'università nazionale Simón Rodríguez, e in scienze politiche e amministrative presso l'università Valle del Mombay a Trujillo dove ha ricevuto anche il dottorato honoris causa in scienze politiche. È stato parroco di varie comunità,

vicario episcopale per la pastorale e direttore diocesano del segretario per la catechesi e di quello per la pastorale sociale.

Il 18 marzo 1999 è stato nominato vescovo titolare di Itálica e ausiliare di Barquisimeto e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 29 maggio. Il 15 luglio 2008 è stato trasferito alla sede residenziale di El Vigía - San Carlos del Zulia e il 30 agosto 2013 a quella di Barinas. Attualmente è presidente della Conferenza episcopale venezuelana e della Caritas dell'America latina.

José Elmer Imas Mangalino
vescovo di Bayombong (Filippine)

È nato il 7 aprile 1960 a Cabiao, nella Nueva Ecija, diocesi di Cabanatuan. Dopo le scuole elementari e secondarie ha studiato filosofia e teologia presso il San Carlos Seminary di Makaty City. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale, il 15 ottobre 1985 per il clero di Cabanatuan, è stato fino al 1993 direttore spirituale al Maria Assunta Seminary di Cabanatuan City, svolgendo al contempo l'incarico di vicario parrocchiale a Saint Isidore the Worker.

Dal 1993 al 1995 è stato inviato a Roma, ove ha conseguito la licenza in teologia presso la Pontificia università Gregoriana. Tornato in diocesi, ha prima continuato a servire come formatore presso il seminario, poi è diventato vicario episcopale per la pianificazione pastorale e quindi parroco dei Re Magi a Gapan, infine nel 2006 è stato nominato vicario generale e membro del collegio dei consultori. Dal 2008 al 2014 è stato anche parroco della cattedrale. Nel 2014, mantenendo l'incarico di vicario generale, ha iniziato a servire anche come preside del collegio dell'Immacolata Concezione a Cabanatuan City. Il 31 maggio 2016 è stato eletto vescovo titolare di Urusi e ausiliare di Lingayen-Dagupan, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 22 agosto.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Francesco Montenegro, Arcivescovo di Agrigento (Italia);

Sua Eccellenza Monsignor Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Julio Aníbal Riaño Velandia, Ambasciatore di Colombia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Marek Zalewski, Arcivescovo titolare di Africa, Nunzio Apostolico in Singapore e Rappresentante Pontificio non-residente per il Vietnam;

– Raúl Antonio Martínez Parredes, Vescovo titolare di Mizigi, Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» di Santiago de Guatemala (Guatemala).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Patrick D'Rozario, Arcivescovo di Dhaka (Bangladesh), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Monsignor Shorot Francis Gomes, Vescovo titolare di Forma, in visita «ad limina Apostolorum»;

le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Lawrence Subrato Howland, Vescovo di Barisal (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Moses M. Costa, Vescovo di Chittagong (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Sebastian Tudu, Vescovo di Dinajpur (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum»;

– James Romen Boiragi, Vescovo di Khulna (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Paul Ponon Kubi, Vescovo di Mymensingh (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Gervas Rozario, Vescovo di Rajshahi (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Bejoy Nicephorus D'Cruze, Vescovo di Sylhet (Bangladesh), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Cumaná (Venezuela), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Diego Rafael Padrón Sánchez.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Maracaibo (Venezuela), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Ubaldo Ramón Santana Sequera, E.M.I.

Provviste di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Cumaná (Venezuela) Sua Eccellenza Monsignor Jesús González de Zárate Salas, finora Vescovo titolare di Suva e Ausiliare di Caracas.

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Maracaibo (Venezuela) Sua Eccellenza Monsignor José Luis Azuaje Ayala, finora Vescovo di Barinas.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Bayombong (Filippine) Sua Eccellenza Monsignor José Elmer Imas Mangalino, trasferendolo dalla Sede titolare di Urusi e dall'ufficio di Ausiliare di Lingayen-Dagupan.

I poveri del Papa invitati al Golden Gala all'Olimpico

L'Elemosineria apostolica, a nome di Papa Francesco, ha invitato poveri e migranti allo stadio Olimpico per partecipare, giovedì 31 maggio, al Golden Gala, l'importante manifestazione internazionale di atletica.

La Federazione italiana di atletica leggera ha riservato gratuitamente i posti per i poveri del Papa che saranno accompagnati dai volontari della comunità di Sant'Egidio, della cooperativa Auxilium e da Atletica Vaticana, la rappresentativa podistica composta da settantatré dipendenti della Santa Sede. L'obiettivo è offrire una serata di festa e di amicizia e rilanciare i valori dell'accoglienza e della solidarietà. Più volte Papa Francesco – afferma il comunicato dell'Elemosineria apostolica – ha ricordato che i poveri hanno bisogno non solo di cibo, vestiti e un posto per dormire ma anche di una parola amica, di un sorriso e di occasioni di svago e di sano divertimento. Nel settore curva sud dello stadio gli «invitati del Papa» riceveranno anche una cena al sacco.





Il santuario di Sheshan a Shanghai



Oggi ci uniamo in preghiera ai fratelli cattolici in Cina, nella ricorrenza della Beata Vergine Maria "Aiuto dei Cristiani" di Sheshan.

(@Pontifex_it)

A Santa Marta il Pontefice offre la messa per il nobile popolo cinese

E all'omelia ribadisce che sfruttare i lavoratori è peccato mortale

L'ingiustizia di sfruttare il lavoro è peccato mortale e questo non lo dico io, lo dice Gesù». Con parole forti Papa Francesco ha denunciato che «anche oggi per salvare i grandi capitali si lascia la gente senza lavoro». E si è rivolto direttamente a quanti sono attaccati alle ricchezze: «Guai a voi che sfruttate la gente, che sfruttate il lavoro, che pagate in nero, che non pagate il contributo per la pensione, che non date le vacanze», perché non siete «in grazia di Dio» ha affermato il Pontefice, giovedì 24 maggio, nella messa a Santa Marta. Invitando a «pregare e fare penitenza» non per i poveri ma proprio per i ricchi schiavi di questa idolaria.

Una celebrazione che il Papa ha voluto offrire in particolare «per il nobile popolo cinese» ricordando, all'inizio del rito, che «oggi la Chiesa fa memoria di Maria Ausi-

liatrice e a Shanghai si celebra la festa della Madonna di Sheshan, di Maria Ausiliatrice».

Per la sua riflessione sulla questione dell'ingiustizia sociale — non si tratta di essere comunisti o sindacalisti ma di seguire il Vangelo — ha detto — Francesco ha preso spunto direttamente dalla «lettera di Giacomo (5, 1-6), che abbiamo sentito nella prima lettura: parla delle ricchezze, di come un cristiano deve agire davanti alle ricchezze o con le ricchezze». E l'apostolo «va deciso — ha spiegato Francesco — non usa mezza parole, dice le cose con forza: "Ora a voi ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle terme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni

come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!».

È un testo, ha fatto presente il Papa, «molto forte, molto forte e pure duro». Del resto «Gesù non aveva detto di meno: "Guai a voi ricchi!", nella prima invettiva dopo le Beatitudini nella versione di Luca». Dunque «guai a voi ricchi!» ma, ha affermato Francesco, «se uno oggi facesse una predica così sui giornali, il giorno dopo», si leggerebbe che «quel prete è comunista!».

Invece «la povertà è al centro del Vangelo» ha rilanciato il Pontefice, e «la predica sulla povertà è al centro della predica di Gesù». Tanto che ««beati i poveri!» è la prima delle Beatitudini». Anzi, ha insistito il Papa, «la carta d'identità, la carta identitaria con la quale si presenta Gesù quando torna al suo villaggio, a Nazareth, nella sinagoga. È lo Spirito è su di me, sono stato inviato ad annunciare il Vangelo, la Buona Novella, ai poveri, il lieto annuncio ai poveri!».

«Sempre nella storia — ha riconosciuto Francesco — abbiamo avuto questa debolezza di cercare di togliere questa predica sulla povertà credendo che è una cosa sociale, politica. No! È Vangelo puro, è Vangelo puro». È importante chiedersi, ha proseguito, «perché questa predica così dura contro le ricchezze», tanto che Gesù dice «guai a voi ricchi!». Le ricchezze,

ha spiegato il Papa, «sono pure un dono di Dio, ma i ricchi, quelli che sono attaccati ai soldi, il Signore castiga come dice oggi Giacomo» nel passo della lettera proposto dalla liturgia.

«Prima di tutto, perché le ricchezze sono un'idolaria» ha spiegato il Pontefice. E «Gesù stesso dice che non si può servire due signori: o tu servi Dio o tu servi le ricchezze». La ricchezza, dunque, ha la categoria di «signore». Così la domanda diretta è: «tu sei fedele a Dio o sei fedele a quest'altro signore?». Ma «questo non si può — ha spiegato Francesco — perché la ricchezza è "signorile" nel senso che ti prende e non ti lascia e va contro il primo comandamento. È un'idolaria». Tanto che «una volta, ho sentito un missionario che, quando parlava di queste cose, diceva nella predica: "Tutti gli idoli sono di oro"». Sì, ha aggiunto il Papa, «è un'esagerazione ma vede- va giusto: è la seduzione delle ricchezze, l'idolaria». E riguardo all'idolaria, quando Mosè era nel Sinai per ricevere la Legge di Dio, cosa ha fatto il popolo? Ha fatto un vitello d'oro per adorarlo.

«Le ricchezze danno sicurezza» ha riconosciuto il Pontefice. Così qualcuno potrebbe dire di preferirle rispetto a «questo Dio che non si sa cosa farà domani. Oggi parla, domani è zitto, sta zitto e non sappiamo come è Dio con noi». In-

somma «le ricchezze sono il "dio" che noi abbiamo alla mano per vivere tranquilli». Ecco che, primo punto, «Gesù, e anche Giacomo, castiga le ricchezze perché sono un'idolaria e si capisce che indica le persone che sono attaccate alle ricchezze, che si lasciano dominare da loro».

Secondo punto: le ricchezze «sono un'idolaria ma anche vanno contro il secondo comandamento perché distruggono il rapporto armonioso fra noi uomini» ha affermato il Papa. E nella sua lettera «Giacomo parla di questo e dice ai ricchi: "Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre"». Ascoltando queste parole, ha proseguito Francesco, «qualcuno potrà dirmi "ma padre questo non è l'apostolo Giacomo, questo è un sindacalista!". No, è l'apostolo Giacomo che parla sotto l'ispirazione dello Spirito Santo».

Il Papa ha riletto le parole della lettera: «Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida — questo salario grida — e le proteste dei mietitori sono giunte all'orecchio del Signore onnipotente». Tutto questo, ha chiarito, «distrugge l'armonia, il rapporto fra noi fratelli, va contro il secondo comandamento: per questo le ricchezze rovinano la vita, rovinano l'anima».

«Essere attaccato alle ricchezze» è sbagliato, ha rilanciato il Pontefice. Invitando a pensare a «quella parabola di Gesù» che racconta la storia del ricco e del povero Lazzaro: «Quel ricco si dava alla buona vita, feste, buona vita, vesti lussuose, e lì c'era uno che non aveva nulla: erano i cani a leccare le ferite di quel pover'uomo». Ma «al ricco non interessava: sapeva chi era lui, si vede nella parabola del Vangelo, ma era lì con i suoi amici, festeggiava, attaccato alle feste, alle ricchezze», perché, ha ribadito Francesco, «le ricchezze ci portano via dall'armonia con i fratelli, dall'amore al prossimo, ci fanno egoisti». Oltretutto, quello «che dice oggi Giacomo lo aveva detto il profeta Isaia quando parlava dei sacrifici che voleva Dio: "Giustizia, questo è il sacrificio che io voglio, giustizia con i vostri servi"». E Giacomo gli fa eco: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre».

«Sembra una cosa di oggi, questo» argomento, ha proseguito il Pontefice. «Anche qui, in Italia, per salvare i grandi capitali si lascia la gente senza lavoro». Un modo di fare che «va contro il secondo comandamento» e a «chi fa questo» va detto «guai a voi!». Ma a dirlo, ha insistito il Papa, «non sono io, è Gesù». Sì, «guai a voi che sfruttate la gente, che sfruttate il lavoro, che pagate in nero, che non pagate il contributo per la pensione, che non date le vacanze. Guai a voi!». Perché «fare "sconti", fare truffe su quello che si deve pagare, sullo stipendio, è peccato, è peccato». E serve a poco dire «padre, io vado a messa tutte le domeniche e vado a quell'associazione cattolica e sono molto cattolico e faccio la novena di questo» se «non paghi» il giusto ai lavoratori. E «questa ingiustizia è peccato mortale, non sei in grazia di Dio: non lo dico io — ha ripetuto Francesco — lo dice Gesù, lo dice l'apostolo Giacomo».

«Per questo le ricchezze ti allontanano dal secondo comandamento, dall'amore al prossimo». Dunque «le ricchezze ci allontanano dal primo comandamento, come quell'uomo ricco che soltanto pensava ad allargare i suoi magazzini perché aveva tante cose e non sapeva dove metterle». Ma pure «ci allontanano dal secondo comandamento, come il ricco: feste tutti i giorni, ma non si interessava di quelli che erano fuori o come quelli che non pagano il giusto». Però, ha aggiunto, c'è anche una «terza cosa che voglio dire: le ricchezze hanno una capacità di sedurre tale che ci convertono in schiavi». Così «tu non sei libero davanti alle ricchezze: tu per essere libero davanti alle ricchezze devi prendere distanza e pregare il Signore». Consapevole che «se il Signore ti ha dato ricchezza è per darla agli altri, per fare a nome suo tante cose di bene per gli altri». Ma «le ricchezze hanno questa capacità di sedurre noi e in questa seduzione noi cadiamo, siamo schiavi delle ricchezze».

«Oggi credo che a tutti noi, a cui il Signore ha dato la grazia di celebrare l'Eucaristia insieme, farà bene fare un po' più di preghiera e un po' più di penitenza ma non per i poveri, per i ricchi» ha concluso Francesco. Sì, «per i ricchi che non sono liberi, per i ricchi schiavi, perché il ricco libero è generoso, sa che le ricchezze le ha dato Dio per dare agli altri e questo è un grande». Ma «i ricchi schiavi, quelli che hanno fino a qui e domani vogliono più e più e più e pagano il prezzo anche di sfruttare il prossimo e pagano il prezzo anche di adorare un idolo, sono schiavi». Dunque «pregate e fate penitenza per i ricchi ci farà tanto bene».

In un'intervista all'«Eco di Bergamo» Francesco analizza l'eredità spirituale di Papa Roncalli

Giovanni XXIII e i naufraghi del nostro tempo

L'attuale situazione internazionale, i giovani e la loro inclusione nella società, l'accoglienza dei migranti, la giustizia sociale, il ruolo delle religioni e l'islamismo: sono i temi affrontati dal Papa in un'intervista con Alberto Ceresoli, direttore del quotidiano «L'Eco di Bergamo», pubblicata il 24 maggio in occasione della *persegratio* del corpo di san Giovanni XXIII nelle sue terre natali. Sollecitato sulla criticità più evidenti del mondo contemporaneo, il Pontefice si richiama all'eredità spirituale di Roncalli mettendone in evidenza soprattutto gli insegnamenti di pace, fratellanza e carità tra i popoli.

Dal profondo legame che non solo i suoi conterranei, ma tanti cristiani in Italia e nel mondo, hanno con il «Papa buono», prende le mosse Francesco, sicuro che il provvisorio «ritorno a casa» di Roncalli «possa essere un dono e un'occasione per un nuovo cammino di fede». La gioia di quest'incontro, spiega Francesco, deve tradursi soprattutto nel «sentirsi guardati» e «interrogati da lui, che ci invita a guardare ciò che conta davvero; e scioè, come diceva negli ultimi tempi della sua vita, quel Crocifisso che aveva messo davanti al letto, con cui lui parlava e che ascoltava». Perché, aggiunge, il cristianesimo «non è un ideale da seguire, una filosofia cui aderire o una morale da applicare», ma è soprattutto «un incontro con Cristo», che si incontra «nella carne dei fratelli».

La storia di Roncalli, chiarisce il Pontefice, «ben prima che diventasse Papa, è costellata di questi gesti di vicinanza alla carne dei poveri, dei malati, già durante la prima guerra quando era cappellano,

poi in Bulgaria, in Turchia, in Grecia, in Francia, al rientro in Italia dopo tanto tempo fuori, senza distinguere fra ortodossi o cattolici, pronto a rischiare per gli ebrei che fuggivano dalla persecuzione, a dialogare con tutti». In proposito il Papa confida di sentirsi particolarmente vicino a Giovanni XXIII che guardava sempre al Crocifisso, «gli parlava» e diceva che grazie a quella braccia allargata, ricordava che Gesù «è morto per tutti, che nessuno è respinto dal suo amore, dalla sua misericordia, dal suo perdono».

Delicato e appassionato il ritratto del Pontefice di Sotto il Monte tracciato dal successore: «Un uomo, un santo, che non conosceva la parola "nemico", al quale non piacevano le parole "crociata", "proslittismo", che cercava sempre ciò che unisce, che aveva fiducia in Dio e nell'uomo su immagine, consapevole che la Chiesa è chiamata a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e donare i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica, consapevole che il Papa deve costruire ponti».

Proprio attraverso gli insegnamenti di Roncalli, il Papa rilegge la realtà quotidiana. Come quando, rifacendosi alla *Paxem in terris*, sottolinea che in un mondo sempre più dilaniato da conflitti e sopraffazioni, la pace «non va legata all'assenza di guerra», ma allo sviluppo integrale delle persone e dei popoli. O come quando, richiamando le parole di Roncalli sul ruolo della stampa in difesa della verità e della promozione dei valori umani e sociali, ribadisce la concretezza della sua lettura della società: «È sempre l'uomo con la sua libera responsa-

bilità che può fare delle parole, della comunicazione, il luogo della comprensione e dell'incontro oppure dell'opposizione e della guerra fratricida». Capita, infatti, «che chi segue il proprio orgoglioso egoismo, arriva a fare un uso distorto anche della facoltà di comunicare; può ingannare o manipolare il lettore, in modo subdolo, menzognero. Rischio che si corre, spiega il Pontefice, anche nella Chiesa, quando non si vive la logica della comunione ma delle corporazioni».

Ma molto altro, prosegue il Papa, Giovanni XXIII ha da dire su diversi temi. Sui giovani, ad esempio, per i quali ebbe un'attenzione particolare, occupandosi durante la prima guerra mondiale di tanti soldati — alcuni, anche non cattolici gli sono morti fra le braccia quando era cappellano — oppure dirigendo una delle prime case dello studente realizzate in Italia. Anche per Francesco del resto la Chiesa e la società devono saper ascoltare i giovani, facendosi carico dei loro problemi. Come quello della disoccupazione che è un vero e proprio «peccato sociale». La Chiesa, aggiunge il Papa, con la sua missione nel mondo deve far diventare nuovamente Gesù «nostro contemporaneo», occorre «Raggiungere le periferie del disagio, della sofferenza, dell'ignoranza, del peccato», e non veicolare «verità fredde o indottrinamento con metodi discutibili». Serve «il profumo di pulito del Vangelo», che si diffonde «non lavorando col proselitismo, ma con la testimonianza».

Lo spirito di accoglienza, di condivisione, di fratellanza che fu di Roncalli, infine, offre lo spunto al Pontefice per parlare dei flussi migratori («Alzare un muro è chiudere il proprio cuore, sigillarlo come



Giacomo Manzù, «Giovanni XXIII»

una tomba» e dunque «occorre creare una nuova cultura, una nuova mentalità, educare le nuove generazioni a pensare, a pensarsi come un'unica famiglia umana, una comunità senza confini») o del ripensamento dell'economia capitalistica («Una vera cultura del lavoro non vuol dire solo saper produrre, ma relazionarci a modelli di consumo sostenibili», e svediamo il lavoro al consumo «svendendo anche tutte queste sue parole sorelle: dignità, rispetto, onore, libertà»). Con un accenno finale al ruolo delle religioni e al fenomeno dei fondamentalismi. L'equazione tra terrorismo e islamismo, per Papa Francesco, «è una menzogna e una

sciocchezza». E in proposito san Giovanni XXIII ha lasciato grandi esempi del fatto che il ruolo più importante delle religioni «è quello della promozione della cultura dell'incontro, insieme alla promozione di una vera educazione a comportamenti di responsabilità nel prendersi cura del creato». E il cristianesimo, di fronte ai dubbi e alle incertezze della cultura occidentale, ai «naufraghi del nostro tempo», deve essere «più concretamente cattolico, universale, pienamente ecclesiale, rispettoso delle culture», mostrare sempre più «primato di carità, impegno per la giustizia e per la pace», conclude il Pontefice.